

043. Nenia – Novella

scritto da Pirandelloweb.com

Prima pubblicazione: *Il Marzocco*, 24 febbraio 1901.

«Quale ignoto dramma si chiudeva in quelle due donne vestite di nero, in viaggio, lontane dal loro paese? Chi piangeva o perché piangeva, così pallida e vinta nel suo cordoglio, quella giovane signora?»

Novella dalla Raccolta "La rallegrata" (1922)

««« Introduzione alle novelle



Max Lingner (1888,1959), *Le vedove delle due guerre*, 1946

[Nenia – Audio lettura 1](#) – Legge Valter Zanardi

[Nenia – Audio lettura 2](#) – Legge Gaetano Marino

[Nenia – Audio lettura 3](#) – Legge Giuseppe Tizza

Introduzione di Carlo Z. da Venezia

Inviatoci via email dall'autore

Si può dire che in *Nenia* regni l'anonimato; a partire dal protagonista stesso, della cui storia non ci viene rivelato nulla e che appare piuttosto come un generico viaggiatore a bordo di un treno che non si sa nemmeno dove sia diretto.

Questo personaggio, trovato posto su un vagone di seconda classe, è una personalità curiosa e osservatrice che viene subito stuzzicata dalla lugubre presenza di due figure femminili, entrambe vestite di nero e dalla parlata straniera. Continuando ad osservarle, si chiede quale possa essere il mistero dietro le lacrime che prorompono silenziosamente dagli occhi della più giovane; e in un secondo momento, scrutando il volto della più anziana in reazione al tormento della sua compagna di viaggio, l'anonimo passeggero sente di escludere che possa trattarsi di un lutto: *“Negli occhi [...] non aveva quella disperata remissione al dolore, che si suole avere per un caso di morte, ma una durezza di rabbia feroce, forse contro qualcuno che le faceva soffrir così quella creatura adorata.”*

Un'illuminazione viene allora al nostro osservatore anonimo, al sentire le parole di questa triste filastrocca, intonata da una nutrice per far addormentare una bimba irrequieta:

*“Veglio, veglio su te, fammi la ninna,
Chi t'ama più di me, figlia, t'inganna.”*

Nello stesso momento, il passeggero vede infatti la più anziana delle due alzarsi dal proprio posto per andare a sedere accanto alla ragazza, la quale, seguitando a versare le sue lacrime in silenzio, appoggia la testa sul seno di lei.

La novella si conclude così, in un clima di sospensione e di segreti lasciati irrisolti. Ci sono però alcuni elementi per intravedere quale idea possa essersi insinuata nella mente del

protagonista, nel momento in cui egli ha visto le due figure in nero comportarsi a quel modo, in seguito alla *Nenia* cantata dalla bambinaia; in particolare sulla base della frase, riportata nel testo per ben due volte – *“Chi t’ama più di me, figlia, t’inganna”*.

Dunque una storia d’amore finita male, conclusasi con un tradimento ai danni della giovane e triste straniera? Anche così, i dubbi sulla vera ragione di quelle lacrime rimangono pur sempre molti. Forse perché *Nenia*, più che dare certezze, vuole offrire al lettore una fugace rappresentazione della vita: come di un viaggio di cui non si sa la destinazione e caratterizzato da incontri perlopiù casuali e incolori, che in definitiva non ci permettono di sapere alcunché di realmente consistente sulle persone da noi incontriate: in questi mondi incomunicabili e transitori che si vengono a scontrare per puro caso; solo la sofferenza del singolo sembra essere un inossidabile punto di riferimento. E, come suggerisce il particolare della diversità di culture dei passeggeri, la sofferenza sembra essere intesa come qualcosa di universale; di insita nell’atto stesso di esistere: alla stregua di un viaggiatore con un bagaglio che si trascini sempre appresso, qualsiasi sia la destinazione del suo viaggio incerto.

13. *Nenia* – 1901

Con la valigia in mano, mi lanciai gridando, sul treno che già si scrollava per partire: potei a stento afferrarmi a un vagone di seconda classe e, aperto lo sportello con l’ajuto d’un conduttore accorso su tutte le furie, mi cacciai dentro.

Benone!

Quattro donne, lì, due ragazzi e una bimba lattante, esposta per giunta, proprio in quel momento, con le

gambette all'aria, sulle ginocchia d'una goffa balia enorme, che stava tranquillamente a ripulirla, con la massima libertà.

– Mamma, ecco un altro seccatore!

Così m'accolse (e me lo meritavo) il maggiore dei due ragazzi, che poteva aver circa sei anni, magrolino, orecchiuto, coi capelli ritti e il nasetto in su, rivolgendosi alla signora che leggeva in un angolo, con un ampio velo verdastro rialzato sul cappello, speciosa cornice al volto pallido e affilato.

La signora si turbò, ma finse di non sentire e seguitò a leggere. Scioccamente, perché il ragazzo – com'era facile supporre – tornò ad annunziarle con lo stesso tono:

– Mamma, ecco un altro seccatore.

– Zitto, impertinente! – gridò, stizzita, la signora. Poi volgendosi a me con ostentata mortificazione: – Perdoni, signore, la prego.

– Ma si figuri, – esclamai io, sorridendo.

Il ragazzo guardò la madre, sorpreso del rimprovero, e parve che le dicesse con quello sguardo: – «Ma come? Se l'hai detto tu!». Poi guardò me e sorrise così interdetto e, nello stesso tempo, con una mossa così birichina, ch'io non seppi tenermi dal dirgli:

– Sai, carino? Se no, perdevo il treno.

Il ragazzetto diventò serio, fissò gli occhi, poi, riscotendosi con un sospiro, mi domandò:

– E come lo perdevi? Il treno non si può mica perdere. Cammina solo, con l'acqua bollita, sul *biranno*. Ma non è una caffettiera. Perché la caffettiera non ha ruote e non può camminare.

Parve a me che il ragazzo ragionasse a meraviglia. Ma la madre, con un fare stanco e infastidito, lo rimproverò di nuovo:

– Non dire sciocchezze, Carlino.

L'altra ragazzetta, di circa tre anni, stava in piedi sul sedile, presso il balione, e guardava attraverso il vetro del finestrino la campagna fuggente. Di tanto in tanto, con la manina toglieva via l'appannatura del proprio fiato sul vetro, e se ne stava zitta zitta a mirare il prodigio di quella fuga illusoria d'alberi e di siepi.

Mi voltai dall'altra parte a osservare le altre due compagne di viaggio, che sedevano agli angoli, l'una di fronte all'altra, tutte e due vestite di nero.

Erano straniere: tedesche, come potei accertarmi poco dopo udendole parlare.

Una, la giovane, soffriva forse del viaggio: doveva esser malata: teneva gli occhi chiusi, il capo biondo abbandonato su la spalliera, ed era pallidissima. L'altra, vecchia, dal torso erto, massiccio, bruna di carnagione, pareva stesse sotto l'incubo del suo ispido cappelletto dalle falde dritte, stirate: pareva lo tenesse come per punizione in bilico su i pochi grigi capelli chiusi e impastocchiati entro una reticella nera.

Così immobile, non cessava un momento di guardar la giovine, che doveva essere la sua signora.

A un certo punto, dagli occhi chiusi della giovine vidi sgorgare due grosse lagrime, e subito guardai in volto la vecchia, che strinse le labbra rugose e ne contrasse gli angoli in giù, evidentemente per frenare un impeto di commozione, mentre gli occhi, battendo più e più volte di seguito, frenavano le lagrime.

Quale ignoto dramma si chiudeva in quelle due donne vestite di nero, in viaggio, lontane dal loro paese? Chi piangeva o perché piangeva, così pallida e vinta nel suo cordoglio, quella giovane signora?

La vecchia massiccia, piena di forza, nel guardarla, pareva si struggesse dall'impotenza di venirle in aiuto. Negli occhi però non aveva quella disperata remissione al dolore, che si suole avere per un caso di morte, ma una durezza di rabbia feroce, forse contro qualcuno che le faceva soffrir così quella creatura adorata.

Non so quante volte sospirai fantasticando su quelle due straniere; so che di tratto in tratto, a ogni sospiro, mi riscotevo per guardarmi intórno.

Il sole era tramontato da un pezzo. Perdurava fuori ancora un ultimo tetro barlume del crepuscolo: ora angosciata per chi viaggia.

I due ragazzi si erano addormentati; la madre aveva abbassato il velo sul volto e forse dormiva anche lei, col libro su le ginocchia. Solo la bambina lattante non riusciva a prender sonno: pur senza vagire, si dimenava irrequieta, si stropicciava il volto coi pugnetti, tra gli sbuffi della balia che le ripeteva sottovoce:

– La ninna, cocca bella; la ninna, cocca...

E accennava, svogliata, quasi prolungando un sospiro d'impazienza, un motivo di nenia paesana.

– *Aòh! Aòh!*

A un tratto, nella cupa ombra della sera imminente, dalle labbra di quella rozza contadinona si svolse a mezza voce, con soavità inverosimile, con fascino d'ineffabile amarezza, la nenia mesta:

Veglio, veglio su te, fammi la ninna Chi t'ama

più di me, figlia, t'inganna.

Non so perché, guardando la giovine straniera, abbandonata lì in quell'angolo della vettura, mi sentii stringere la gola da un nodo angoscioso di pianto. Ella, al canto dolcissimo aveva riaperto i begli occhi celesti e li teneva invagati nell'ombra. Che pensava? Che rimpiangeva?

Lo compresi poco dopo, quando udii la vecchia vigile domandarle piano con voce oppressa dalla commozione:

– Willst Du deine Amme nah?

«Vuoi accanto la tua nutrice?» E si alzò; andò a sederle a fianco e si trasse su l'arido seno il biondo capo di lei che piangeva in silenzio, mentre l'altra nutrice, nell'ombra, ripeteva alla bimba ignara:

Chi l'ama più di me, figlia, t'inganna.

Raccolta *La rallegrata*

- 01 – [La rallegrata](#) – 1911
 - 02 – [Canta l'Epistola](#) – 1906
 - 03 – [Sole e ombra](#) – 1896
 - 04 – [L'Avemaria di Bobbio](#) – 1912
 - 05 – [L'imbecille](#) – 1912
 - 06 – [Sua Maestà](#) – 1904
 - 07 – [I tre pensieri della sbiobbina](#) – 1905
 - 08 – [Sopra e sotto](#) – 1914
 - 09 – [Un «goj»](#) – 1922
 - 10 – [La patente](#) – 1911
 - 11 – [Notte](#) – 1911
 - 12 – [0 di uno o di nessuno](#) – 1912
 - 13 – [Nenia](#) – 1901
 - 14 – [Nenè e Ninì](#) – 1912
 - 15 – [«Requiem aeternam dona eis, Domine!»](#) – 1913
- »» [Elenchi di tutte le novelle](#)
»» [Elenco delle raccolte](#)

[««« Introduzione alle novelle](#)

[««« Elenchi di tutte le novelle](#)

[««« Elenco delle raccolte](#)

Se vuoi contribuire, invia il tuo materiale, specificando se e come vuoi essere citato a

collabora@pirandelloweb.com

[ShakespeareItalia](#)